

Supplemento al numero 43 - anno 77 - Giovedì 6 marzo 2025

Conquiste del Lavoro

DOSSIER

a cura di Raffaella Vitulano



Democrazia, élites e nuovo ordine globale

Sopravvivenza del capitalismo

Il capitalismo è deragliato, eppure sopravvive a comunismo e socialismo. Naked Capitalism ha analizzato 400 mila notizie per scoprirlo ed analizzando dati facilmente disponibili. Lo studio di base ha preso in esame solo articoli di grandi pubblicazioni mainstream, ignorando l'ascesa dei social media e dei media indipendenti e il continuo crollo della fiducia nei media mainstream, nonché il grande cambiamento nella composizione di classe delle redazioni nel tempo. "Come abbiamo spesso menzionato, - scrive il sito online - tranne forse che al New York Times, un tempo i reporter provenivano generalmente da contesti della classe operaia. Ciò ha dato alla maggior parte dei giornalisti uno scetticismo nativo nel prendere per oro colato ciò che i leader aziendali e politici dicevano. Ma oggi, le istituzioni sopravvissute hanno una forte rappresentanza di laureati delle Ivy League o di scuole equivalenti che vogliono essere i benvenuti alle feste 'giuste'. Per non parlare del fatto che i media possono escludere i reporter che non sono sufficientemente conformi alle informazioni che dovrebbero diffondere. Il padre delle moderne relazioni pubbliche, Eddie Bernays, determinò nel 1926 che metà delle storie in prima pagina del New York Times erano propaganda, non informazione. Quale sarebbe secondo voi - si chiede la testata - la proporzione ora? E cosa stimano i lettori non statunitensi dei cambiamenti di opinione?". Anche per questo la democrazia è oggi minata da più fattori. L'uomo democratico, la figura che Alexis de Tocqueville per primo ha analizzato nel suo Viaggio in America Stati Uniti e Canada

1831-32 guardando stupito la nascente democrazia degli individui e degli interessi, emerge oggi come aggregazione di individui indipendenti ma isolati e deboli per il dissolvimento dei vincoli gerarchici. Fanno comodo alle élites, rappresentate da una vera e propria categoria politica, la classe dirigente di qualsiasi società e in particolare di una

società capitalistica complessa. Jay L. Zagorsky, professore associato di mercati, politiche pubbliche e diritto, Boston University, e H. Sami Karaca, professore di analisi aziendale, Boston University, ricordano dalle pagine di The Conversation che "capitalismo, comunismo e socialismo sono i tre principali sistemi economici del



mondo. Mentre l'espressione sistema economico può sembrare uno sbadiglio, innumerevoli persone hanno combattuto e sono morte in grandi guerre su cui uno dovrebbe dominare". I passaggi da un sistema all'altro, come la caduta del comunismo nel 1989 in gran parte dell'Europa orientale, hanno cambiato la vita di milioni di persone. "Siamo rimasti sorpresi nello scoprire che il sentimento positivo verso il capitalismo sta lentamente aumentando nel tempo". Capitalismo, comunismo e socialismo sono sistemi economici e politici che differiscono nei loro principi e organizzazione. Il capitalismo enfatizza la proprietà privata delle risorse



e dei mezzi di produzione, guidata dal profitto e dalla concorrenza di mercato, con un intervento minimo del governo. Il comunismo, d'altro canto, sostiene una società senza classi in cui tutta la proprietà è di proprietà comune. Nel comunismo, la ricchezza è distribuita in base alle necessità e non c'è proprietà privata, il che mira a eliminare disuguaglianze e oppressione. Il socialismo si colloca tra questi estremi. Si concentra sulla proprietà collettiva o statale di industrie e risorse chiave. Ciò consente una certa impresa privata, con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze attraverso programmi di assistenza sociale e ottenere una distribuzione più equa della ricchezza. "Le economie moderne fondono capitalismo e socialismo per affrontare sfide come disuguaglianza, fallimenti di mercato ed esternalità negative, come quando un'azienda danneggia l'ambiente. I governi intervengono tramite regolamenti, programmi di welfare e servizi pubblici per affrontare problemi come l'inquinamento e la disuguaglianza di reddito. Ciò crea quella che gli economisti chiamano un'economia mista". La quantità di coinvolgimento statale varia da paese a paese. In alcuni sondaggi è stato chiesto direttamente alle persone cosa pensano di questi sistemi. Circa tre quarti degli elettori repubblicani americani hanno opinioni positive sul capitalismo, rispetto a meno della metà degli elettori democratici. I professori hanno utilizzato l'intelligenza artificiale per analizzare i riferimenti ai tre sistemi in più di 400 mila articoli di giornale pubblicati nell'arco di decenni su quasi tutti gli articoli dei principali quotidiani in lingua inglese, tra cui The Wall Street Journal e The New York Times, a partire dalla metà degli anni '70. Utilizzando un modello di linguaggio di intelligenza artificiale su larga scala, sono riusciti a tracciare i

cambiamenti negli atteggiamenti della stampa nel tempo, che, a dire il vero, potrebbero non corrispondere all'opinione popolare. Negli anni '40, il capitalismo non era ben visto. L'articolo medio contenente "capitalismo" o "capitalista" otteneva un punteggio di sentiment negativo del 43% e positivo del 25%. Tuttavia, solo perché il capitalismo non ha ottenuto un punteggio positivo elevato non significa che i giornalisti amassero il comunismo o il socialismo. Negli anni '40, gli articoli con quelle parole hanno ottenuto anche punteggi negativi relativamente elevati: il 47% in media per gli articoli contenenti "comunismo" o "comunista" e un punteggio negativo del 46% per "socialismo" e "socialista". Da allora, tuttavia, il sentimento positivo verso il capitalismo è migliorato. Negli anni 2020, l'articolo medio sul capitalismo ha ottenuto un punteggio di sentimento più equilibrato, pari al 37% di negativo e al 34% di positivo. Sebbene il capitalismo non sia chiaramente amato dalla stampa, non è nemmeno denigrato tanto quanto lo era subito dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia, alcuni commentatori contemporanei temono che il capitalismo sia in crisi. Non molto tempo fa, il New York Times, quotidiano situato nel centro finanziario mondiale, ha pubblicato un editoriale intitolato "Come il capitalismo è andato fuori dai binari". Ma mentre il capitalismo non è chiaramente amato da tutti - conclude l'analisi -, non abbiamo trovato prove che sia stato superato dal socialismo o dal comunismo. Gli equilibri mondiali stanno comunque cambiando. Tuttavia - spiega il filosofo Massimo Cacciari - "nessuno può sognarsi di imporre un nuovo ordine mondiale. Il nuovo ordine mondiale può nascere soltanto da un equilibrio multilaterale nel creare tutte le condizioni per un equilibrio multilaterale. Non ci sarà nessun nuovo secolo americano o cinese o russo".

Soldi oscuri nei think tank. Altro che indipendenza

Michael Schaffer è un redattore senior e editorialista di Politico Magazine. Si è occupato di politica nazionale e locale per oltre 20 anni e ha trascorso sette anni come caporedattore del magazine mensile Washingtonian. La sua rubrica Capital City racconta le conversazioni interne e le grandi tendenze che plasmano la politica di Washington. È lui a scrivere che il settore dei think tank di Washington, che stabilisce i termini del dibattito per gran parte dell'elaborazione delle politiche americane, galleggia su un mare di dollari provenienti dai governi stranieri e dagli appaltatori del Pentagono. I governi stranieri stanno dunque investendo milioni di dollari nei think tank statunitensi. Tuttavia, i "soldi oscuri" ne stanno contaminando le fonti, e un nuovo rapporto dimostra che è peggio di quanto pensi. Questa è la conclusione di un rapporto pubblicato da una coppia di studiosi del Quincy Institute for Responsible Statecraft, un think tank che ufficialmente rifiuta i finanziamenti dei governi stranieri e si diletta a modificare l'apparato degli affari esteri della Beltway. Tra le altre cose, il documento afferma che i primi 50 think tank hanno ricevuto circa 110 milioni di dollari negli ultimi cinque anni da governi stranieri e entità correlate, tra cui quasi 17 milioni di

dollari dagli Emirati Arabi Uniti, il più grande singolo donatore straniero. I principali appaltatori del Pentagono, nel frattempo, hanno versato circa 35 milioni di dollari nello stesso periodo. L'Atlantic Council e la Brookings Institution sono in cima alla lista dei beneficiari dei governi stranieri, prendendo rispettivamente quasi 21 milioni di \$ e oltre 17 milioni di \$. In totale, 54 governi diversi hanno contribuito al settore, "una lista composta in gran parte da democrazie filo-occidentali ma che include anche regimi autoritari incredibilmente ricchi come l'Arabia Saudita e il Qatar". La cosa più inquietante è che il rapporto chiarisce che i numeri che cita potrebbero essere solo parziali: a differenza dei Pac tradizionali o degli agenti esteri registrati, i think tank non devono rivelare da dove provengono i loro soldi. La ricerca per lo studio, hanno riferito al giornalista i coautori Ben Freeman e Nick Cleveland-Stout, ha significato esaminare attentamente i report annuali delle organizzazioni nella speranza che le informazioni venissero condivise volontariamente. "Più di un terzo dei principali think tank di politica estera negli Stati Uniti non divulgano alcuna informazione sui donatori", ha affermato Freeman. La categoria comprende 18 dei 50 più grandi think tank, tra cui i pilastri altamente stimati della Beltway

come l'American Enterprise Institute o il Washington Institute for Near East Policy. "Non abbiamo davvero idea di chi li stia finanziando. Chiamiamo queste organizzazioni think tank di denaro oscuro". Quando un think tank incontra un potenziale donatore, vende la propria influenza sulla politica pubblica e il proprio accesso ai principali decisori politici e mediatori di potere che vogliono cambiare la politica pubblica. Finanziatori che vogliono avere un'influenza. Secondo Freeman e Cleveland-Stout, il tipico think tank del 2024 assomiglia molto di più a un gruppo di difesa che a un'università. Il documento non analizza se specifici white paper siano stati acquistati e pagati, ma l'implicazione è chiara: tra apparizioni sui media, testimonianze al Congresso e il ruolo di mini governi in attesa di qualsiasi partito sia fuori dal potere, le organizzazioni fanno molto per modellare il dibattito politico, o almeno per stabilire i confini di ciò che Washington ritiene rispettabile. Pertanto, sostengono, gli americani hanno un interesse personale nel sapere chi sottoscrive le opinioni. Consideriamo l'ultimo scandalo legato a fatti di cronaca nera che ha sconvolto il mondo dei think tank: l'arresto, avvenuto la scorsa estate, della studiosa del Council on Foreign Relations Sue Mi Terry, con l'accusa di aver lavorato impropria-





mente per il governo sudcoreano. Terry avrebbe accettato borse costose in cambio della pubblicazione di editoriali relativamente convenzionali che riecheggiano ampiamente le opinioni sia dell'establishment coreano che di quello statunitense. Ovviamente la signora ha negato le accuse (la Corea del Sud ha donato almeno 4,4 milioni di dollari ai principali think tank dal 2019, secondo il giornale di Quincy). “La vera domanda che le notizie dovrebbero sollevare è: perché il lavoro di un think tanker vale l'investimento di un governo straniero, legale o meno? Semplicemente perché le organizzazioni hanno un prestigio nelle nostre infinite guerre politiche” spiega il giornalista. Il sospetto, o il risultato, è che le opinioni dell'establishment siano comprate e pagate da governi interessati e da burocrati militari-industriali. “Non

c'è da stupirsi che il rapporto si concentri sui soldi provenienti dall'estero o dai produttori di armi, anziché sulle donazioni di Big Pharma o della Silicon Valley o di qualsiasi altro interesse acquisito che potrebbe voler orientare la politica americana”. Il rapporto attualmente classifica le organizzazioni in base alla loro trasparenza e coinciderà con il lancio di un fund tracker progettato per consentire ai lettori di cercare donazioni militari ed estere ai think tank nello stesso modo in cui possono cercare donazioni ai funzionari eletti. Quando i giornalisti citano persone di gruppi di difesa, tendono a spiegarne l'orientamento politico. Ma spesso non fanno lo stesso per gli studiosi dei think tank, che vengono trattati più come professori universitari che come beneficiari di denaro da interessi acquisiti. Quando vengono pressati sulle donazioni stra-

niere, ovviamente, i think tank citano solitamente politiche ferree che impediscono ai donatori di intromettersi nel prodotto del lavoro. Nella vita reale, però, molte politiche ferree possono essere porose. “Se dovessi scommettere, direi che nel peggiore dei casi sono solo apparenze e nel migliore dei casi sono sincere buone intenzioni”, spiega Enrique Mendizabal, che dirige 'On Think Tanks', un think tank che fa ricerche su altri. “I think tank sono raramente (se non mai) indipendenti. Il think tanking consiste nel gestire influenze indebite, mettere i finanziatori gli uni contro gli altri, nascondersi dietro le prove”. E in un momento in cui ci sono più modi che mai di far entrare le proprie opinioni nel flusso dell'opinione pubblica, il vecchio gioco è diventato più difficile.





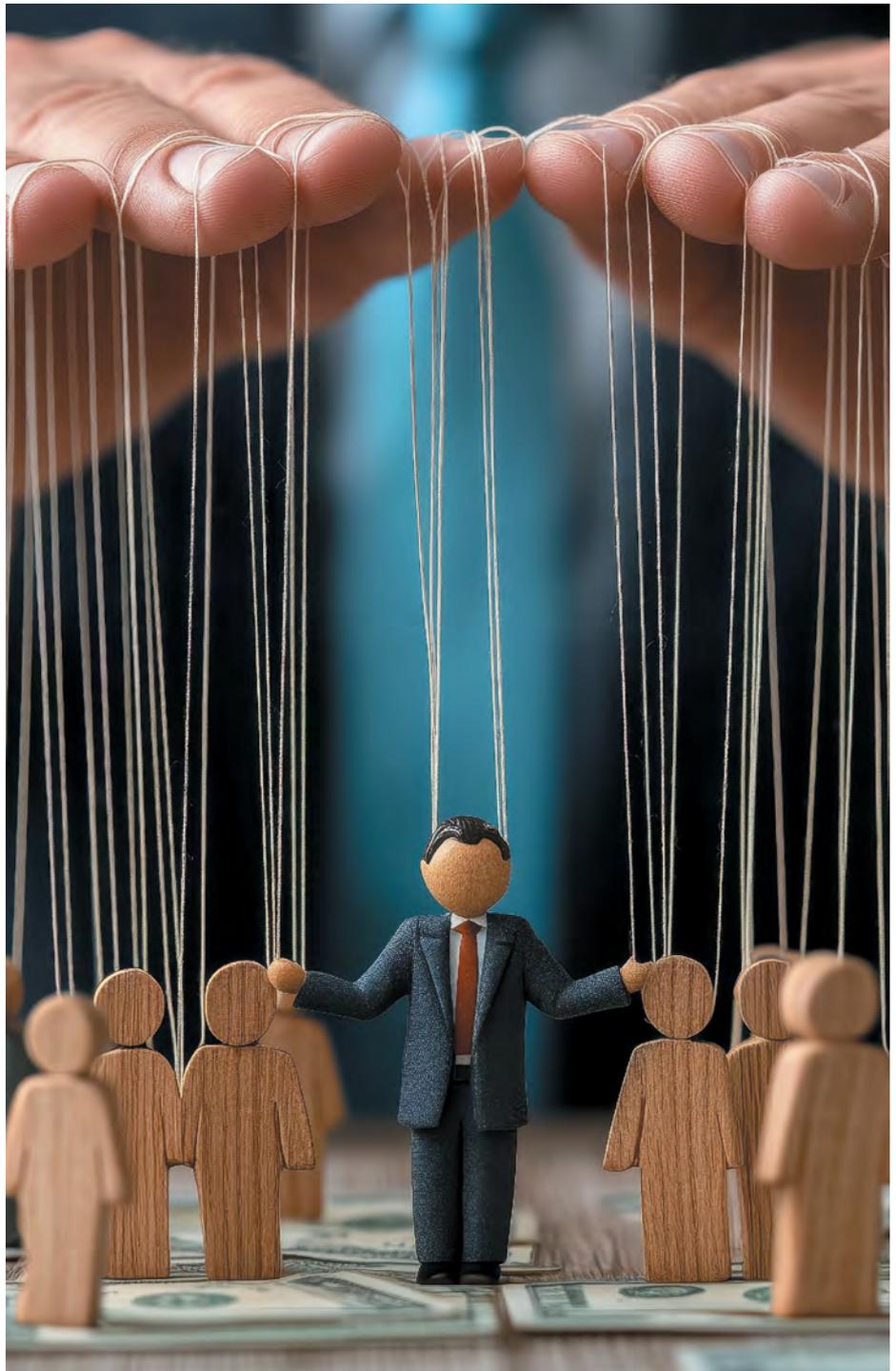
La sinistra americana accetta narrazioni troppo lineari

Matt Bruenig, presidente di 3P (think tank con un'attenzione particolare alle idee economiche socialiste e socialdemocratiche) che ha lavorato come avvocato presso il National Labor Relations Board e come analista politico presso il Demos Think Tank, non ha dubbi: "Per me, l'elezione del nuovo presidente Usa è stata diversa dalle ultime due in quanto i miei interessi politici particolari (uno stato sociale universalista, la sindacalizzazione di massa e la socializzazione della ricchezza) erano assenti. L'amministrazione Biden non ha ottenuto nulla di significativo su questi fronti. Non c'è stata una campagna primaria che presentasse un candidato che sostenesse queste cause. Harris non si è candidata per loro". Continuano le analisi a sinistra sulle elezioni presidenziali Usa, ma la messa a fuoco resta ancora opaca. Harris ha scelto la stessa strada che ha contraddistinto i democratici nelle scorse tornate elettorali, non solo nelle presidenziali: fare leva su genere e etnia come identity politics, fare leva sul virtue signalling dei vari divi di Hollywood e cantanti, cercare di fare breccia sugli afroamericani presentandosi come una di loro, prediligere gli ambienti universitari anziché quelli lavorativi. Imbastire la propaganda politica facendo leva su temi poco

avvertiti dalla maggioranza della popolazione non ha aiutato. Harris si è rifiutata in pratica di dare una netta discontinuità agli ultimi quattro anni, quando gli elettori avevano indicato che era in effetti ciò che volevano. La sua incapacità di prendere davvero le distanze da Biden e di spiegare alla gente in che modo la sua amministrazione sarebbe stata diversa non ha convinto gli elettori. E questo mentre anche Kennedy nel tratto finale ha aiutato Trump a ottenere il sostegno degli elettori indipendenti, tra cui le mamme di periferia preoccupate per la salute dei bambini: un certo numero di elettori sono stati alla fine convinti a sostenere Trump grazie a Rfk Jr., aggiungono alcuni giornalisti americani che hanno analizzato il modo di esprimersi di Trump notando quanti termini più o meno violenti da lui usati non hanno minimamente influito nelle urne. Pochi elettori ne sono rimasti scioccati. E' come se i temi woke, insomma, non avessero avuto nessuna presa in campagna elettorale. Per quanto ripugnante il personaggio appaia nel mondo occidentale fuori dai confini, l'America lo ha scelto senza lasciarsi condizionare, e questa è comunque democrazia. Gli americani hanno scelto Trump perché è anti-establishment. Ed in lui hanno riscoperto la ribellione che ha forgiato l'intera

nazione. Il filosofo sloveno Slavoj Žižek suppone che la sinistra abbia perso proprio perché accetta ciecamente le narrazioni lineari e non mette mai in dubbio il sistema. In un articolo su "Unheard" dal titolo "Gli uccelli schiacciati del progresso" racconta che all'inizio di "The Prestige" di Christopher Nolan, un mago esegue un trucco con un piccolo uccello che scompare in una gabbia appiattita sul tavolo. Un bambino tra il pubblico inizia a piangere, sconvolto perché l'uccello è stato ucciso. Il mago gli si avvicina e finisce il trucco, tirando fuori delicatamente un uccello vivo dalla sua mano, ma il bambino non è convinto, insistendo che quello deve essere un altro uccello, il fratello dell'uccello morto. Dopo lo spettacolo, vediamo il mago da solo, che mette un uccello schiacciato nella spazzatura dove giacciono molti altri uccelli morti. "Il bambino aveva ragione. Il trucco non potrebbe essere eseguito senza violenza e morte, ma basa la sua efficacia sul nascondere lo squalido, rotto residuo di ciò che è stato sacrificato, sbarazzandosene dove nessuno che conta lo vedrà. In ciò risiede la premessa di base di una nozione dialettica di progresso: quando arriva un nuovo stadio superiore, ci deve essere un uccello schiacciato da qualche parte. La prima cosa a cui rinunciare è quindi qualsiasi

nozione di progresso lineare globale dell'umanità, sia essa formulata da Karl Marx, postulata da liberali come Francis Fukuyama (che dichiarò la fine della storia) o dominata dalla dialettica illuminista. Non ci dovrebbero essere limiti alla ricerca di uccelli schiacciati". Di fronte al tentativo di nuovo ordine mondiale, restano, certo, le perplessità sul Tycoon: "Mao disse: La rivoluzione non è una cena. Ma se la realtà dopo la rivoluzione fosse ancora meno una cena? Questo non implica in alcun modo che dovremmo abbandonare il progresso, dovremmo piuttosto ridefinirlo, e il primo passo per farlo è essere in grado di riconoscere le realtà scomode, anche quelle che appaiono squallide e mutilate, e specialmente quelle che troviamo vergognose e dolorose. Abbiamo bisogno di meno uccelli schiacciati nascosti nei bauli mentre applaudiamo il falso uccello vivo che ci distrae dalla corruzione capitalista e dal potere autoritario". Lasciando da parte domande più astratte su come ciò apparirebbe e significherebbe se fosse raggiunto, non bisogna guardare molto lontano per trovare gli uccelli morti che disseminano il sentiero verso il progresso come foglie autunnali, dai costi energetici astronomici che gravano su un pianeta in fiamme alle persone i cui lavori saranno sempre più svolti dall'intelligenza artificiale. "Ecco come appare l'impegno cieco verso un'idea di progresso adottata acriticamente; i sostenitori dell'intelligenza artificiale parlano della libertà che porta, ma sono vaghi sulla libertà da cosa, per chi e per cosa. Libertà per l'umanità di dedicarsi al tempo libero, all'arte o alla meditazione?



Oppure la libertà per un'oligarchia di tecnocrati dal minimo vincolo al contratto sociale, in cambio della riduzione dell'umanità a un ingranaggio nell'infinita autoriproduzione dell'intelligenza artificiale? Ecco dove hanno sbagliato i "progressisti" di sinistra. Nell'accettazione acritica di ideologie che la massa disprezzata in quanto tale non approva come loro, o su cui comunque nutre qualche

scetticismo. "Il nostro punto di partenza dovrebbe essere che non esiste una cosa come il progresso in generale. Ma il vero progresso deve mirare a redimere retroattivamente tutti gli uccelli schiacciati dei progressi passati, non redimendoli nella realtà, ma redimendo la potenzialità che era presente in loro".



Günther Anders: il coraggio della paura ci salva dalla catastrofe



Immobili, imbambolati, assenti, quasi che la rassegnazione all'inevitabili le fosse una condizione annientatrice dello stupore e dell'orrore. Assuefatti alle immagini di cadaveri nei tanti conflitti nel mondo, i cittadini ovunque sembrano anestetizzati al dolore e alla paura. Di contro, re, imperatori, ministri, ambasciatori, generali già nel 1914: chi aveva le leve del potere era come un sonnambulo, apparentemente vigile



ma non in grado di vedere, tormentato dagli incubi ma cieco di fronte all'orrore che stava per deflagrare nel mondo. Già all'inizio degli anni '80 lo psicanalista Horst-Eberhard Richter, morto nel 2011, diagnosticò "la mancanza di parole e l'immobilità ottusa" della popolazione di fronte alla minaccia di guerra e diede un contributo significativo alla nascita del movimento pacifista contro lo stazionamento di missili nucleari a medio raggio. Su Globalbridge, lo studioso di conflitti Leo Ensel si chiede perché i timori di un'espansione della guerra in Ucraina restino silenziosi e senza conseguenze, accettata come se fosse un evento naturale inevitabile. "Forse lo storico successivo troverà ancora più sconcertante di noi contemporanei il fatto che, sebbene a poco a poco quasi tutti i bambini sapessero che stavano affrontando guerre che portavano con sé le sofferenze più terribili anche per il vincitore, le masse non facevano ancora tutto con energia disperata. Abbiamo fatto tutto il possibile per scongiurare la catastrofe, ma abbiamo anche permesso con calma, e addirittura sostenuto, la sua preparazione attraverso armamenti, addestramento militare, ecc.": con queste parole di Erich Fromm, esattamente 40 anni fa, Ensel introduceva un libro sulla paura. Più precisamente: la non paura - e l'arma - nimento nucleare, pubblicato nel maggio 1984. Fromm formulò queste frasi alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale nel 1937 nel suo saggio "Sull'impotenza". La citazione aveva già 47 anni a quel tempo. Il motivo per cui, quattro decenni dopo, questa citazione è purtroppo attualissima, non richiede ulteriori spiegazioni. Ancora una volta siamo a rischio di una guerra mondiale, ma la questione non sembra interessare e nemmeno emozionare più di tanto. Ensel si chiede cosa lo renda più sbalordito nella mancanza di imbarazzo, l'allegria spensieratezza e la mancanza di scrupoli al

limite della follia con cui politici, ufficiali militari e media in questo paese intensifichino - quasi all'unisono e ogni giorno più stridulo fino al dolore - la consegna di sistemi d'arma più pericolosi e la definizione scenari bellici mentre l'apatia e la paralisi della stragrande maggioranza dei contemporanei ne discorre amabilmente nei talk. La situazione è drammatica. La stragrande maggioranza della popolazione è paralizzata nel silenzio e nell'immobilità, la giovane generazione di protettori del clima è cieca davanti agli occhi della politica degli armamenti e ciò che è ancora attivo oggi sotto l'etichetta di "movimento per la pace" è prevalentemente emarginato, invecchiato e congelato nel rituale. "Secondo i sondaggi - scrive lo studioso - quasi la metà della nostra popolazione crede nella possibilità della guerra. Le persone sono colpite, ma difficilmente si muovono. Come possono persone passive e almeno esteriormente calme affermare attraverso questionari demografici che una grande guerra potrebbe essere imminente? Perché reagiamo come se si trattasse di un evento naturale sul quale non si può influire, anche se tutto ciò che accade in questa materia è in potere del calcolo e della decisione umana?". Non c'è bisogno di scomodare le immagini di Goya citando il sonno della ragione e i disastri di ogni guerra. Ma bisogna chiedersi con Richter: "Noi cittadini ci sentiamo come se fossimo stati messi in uno stato stranamente immaturo che ci lascia senza parole. Siamo incapaci di pace?". Nessuno negherà il senso di altre iniziative o manifestazioni che mirano a scongiurare altri temi sociali molto sentiti in piazza: "Le persone reagiscono con la lotta contro cose nocive relativamente tangibili (leggi clima), che inconsciamente sostituiscono l'oggetto della loro paura di gran lunga più pericolosa, ma quindi insopportabile", una guerra nucleare in Europa: "Il potenziale di distru-

zione che le potenze nucleari hanno già accumulato è troppo mostruoso, tanto che non si osa tenerne a mente le dimensioni. Ci sono verità così orribili che viene fatto ogni sforzo per sopprimerle o banalizzarle". E questa banalizzazione include anche una magica speranza di cambiamenti automatici, simile alla fede nei miracoli e quindi consumi con gratitudine la corrispondente propaganda del sistema. Menti a te stesso, ma questo ti fa dormire meglio. Il filosofo

il tuo prossimo come te stesso". E Anders continua: "Naturalmente, questa nostra paura deve essere di un tipo molto speciale: 1. Una paura senza paura, poiché esclude qualsiasi paura di coloro che potrebbero deriderci come gatti spaventati. 2. Una paura corroborante, perché dovrebbe spingerci nelle strade invece che negli angoli delle nostre stanze. 3. Una paura amorevole che dovrebbe avere paura del mondo, non solo di ciò che potrebbe accaderci". Affrontare la paura e attuarla in modo

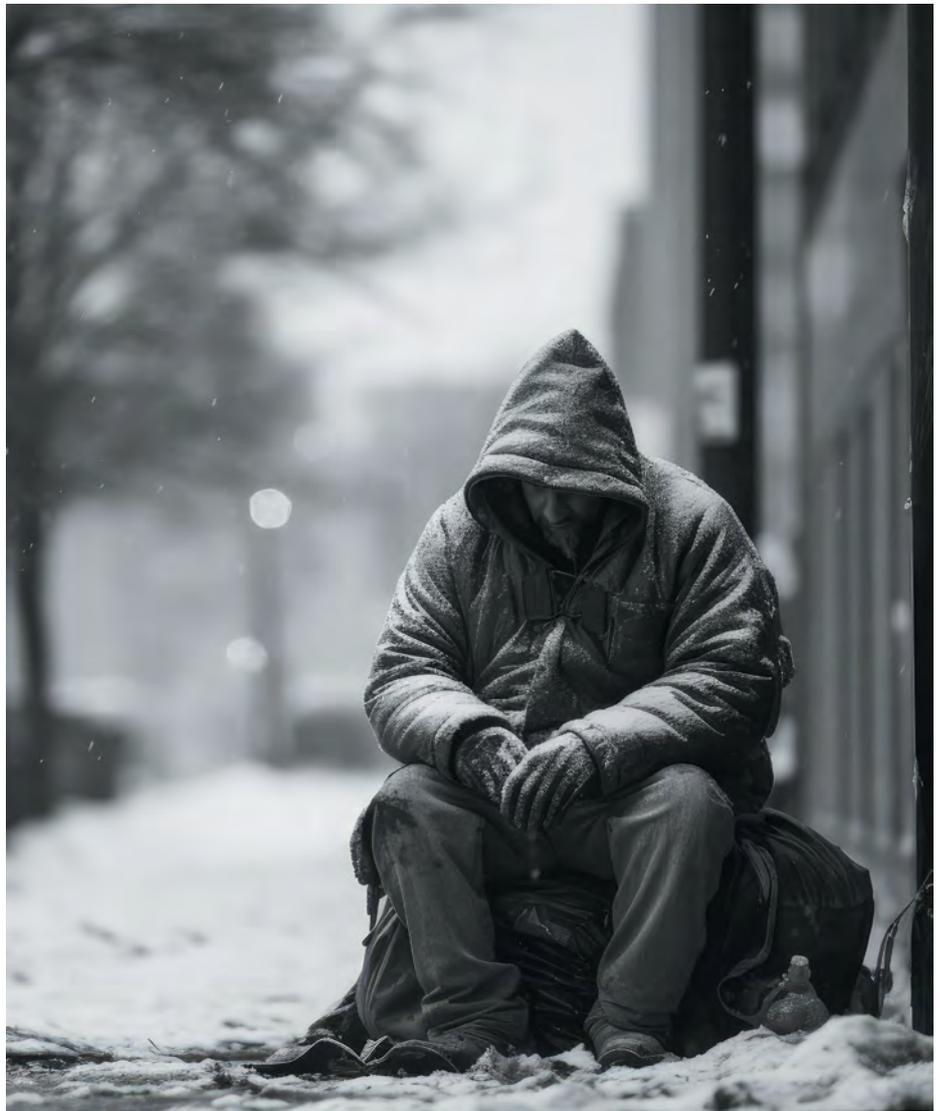
produttivo, prosegue Anders, significherebbe per ognuno di noi, qui e ora, affrontare con la dovuta serietà i pericoli di questi tempi. C'è il rischio di una guerra nucleare ma la gente - assuefatta e distratta nei propri individualismi mentre alcuni leader sembrano volerli condurre nell'abisso di una nuova guerra mondiale - sembra quella de "Il cielo sopra Berlino" e di "Così lontano così vicino" di Wim Wenders. Conclude Günther Anders: "Se non agiamo adesso, se non agisco adesso, la probabilità che succeda l'impensabile diventa ogni giorno più grande". Nonostante i dubbi americani, gli ucraini sostengono che difendere luoghi di scarso valore strategico vale il costo in termini di vittime e armi, perché i russi pagano un prezzo ancora più alto. Lo riporta il



Günther Anders, che come nessun altro si è occupato del pericolo dell'autodistruzione nucleare dell'umanità, ha definito questo meccanismo "cecità dell'apocalisse". Si tratta in pratica di imparare di nuovo a temere e, come scrisse Günther Anders 65 anni fa nelle sue "Tesi sull'era atomica", ad avere di nuovo il "coraggio di temere": "Ciò che è troppo piccolo e ciò che non corrisponde all'entità della minaccia è la portata della nostra paura. Non aver paura della paura, abbi il coraggio di avere paura. Anche il coraggio di provocare paura. Temi



New York Times (Nyt) riportando le dichiarazioni di Yuriy Sak, ex consigliere del ministro della Difesa: “Ad un certo punto, il simbolico diventa strategico per i soldati”. Difendere i risultati dell’offensiva è “importante per il morale, è importante per il sostegno della popolazione, è importante per la fiducia interiore nel nostro potenziale di vittoria”. Il combattimento è anche più costoso in termini di perdite per i russi attaccanti che per gli ucraini nelle loro posizioni difensive: “Finché questo calcolo continua, aiuta a mantenere il terreno”, ha detto. “È guerra, quindi le vittime sono inevitabili da entrambe le parti e stanno costando alla Russia decine di migliaia di soldati uccisi e feriti”. Durante l’addestramento delle



truppe ucraine, i soldati hanno notato un vantaggio nel passaggio ad una strategia difensiva: meno vittime. I russi ora devono lasciare le loro trincee per attaccare, mentre gli ucraini combattono al riparo delle loro posizioni. Lapalissiano. Se l’Occidente prende sul serio la possibilità di un grande conflitto mondiale, deve considerare attentamente la sua capacità di condurre una guerra di lunga durata e perseguire una strategia incentrata sul logoramento piuttosto che sulla manovra. Il suggerimento viene dal think tank britannico Rusi (Royal United Services Institute) con sede a Londra. Le guerre di logoramento richiedono una propria “Arte della Guerra” e sono combattute con un approccio “incentrato sulla forza”, a differenza delle guerre di manovra che sono “focalizzate sul terreno”.

Sono radicate in una massiccia capacità industriale per consentire la sostituzione delle perdite, in una profondità geografica per assorbire una serie di sconfitte e in condizioni tecnologiche che impediscono rapidi movimenti del terreno. “L’Occidente non è preparato per questo tipo di guerra. La guerra viene vinta dalle economie, non dagli eserciti. Riconoscere che le guerre di logoramento hanno una loro propria arte è vitale per vincerle senza subire perdite paralizzanti. Gli stati che capiscono questo e combattono una guerra del genere attraverso una strategia di logoramento mirata a esaurire le risorse nemiche preservando le proprie hanno maggiori probabilità di vincere”.

L'idea più rivoluziona La libertà dal bisogno



narria no



La tesi di Günther Anders, secondo il quale solo il coraggio della paura può salvarci dalla catastrofe dei conflitti, è sufficientemente chiara nella fase che stiamo vivendo. Ora andiamo oltre ed immaginiamoci dopo la fase storica come quella attuale in cui la paura è forse necessaria per comprendere i rischi di una terza guerra mondiale e l'ondata di follia che ci sta sommergendo. Immaginiamo una società pacificata, finalmente. E proiettiamoci sull'idea più rivoluzionaria a cui puoi pensare: la libertà dalla paura e dal bisogno. Ne scrive sul sito del Club di Roma Ugo Bardi, professore associato in pensione di chimica fisica presso l'università di Firenze e membro del Club, ricostruendone la figura del fondatore Aurelio Peccei (1908-1984), industriale ed intellettuale che ha avuto una profonda influenza sul pensiero occidentale, oggi in gran parte misconosciuto. Il Club di Roma è l'organizzazione che, nel 1972, produsse il rapporto "I limiti dello sviluppo", citato forse a sproposito dalla presidente della Commissione Ue, la signora von Der Leyen. "Al giorno d'oggi, i limiti alla crescita sono ampiamente visti - spiega Bardi - come un esempio di catastrofismo e di catastrofe. Ma cosa aveva veramente in mente Peccei? I suoi discorsi e i suoi libri rappresentano uno sguardo affascinante sul modo di pensare degli anni '50-'70. Peccei non era né un catastrofista né un catastrofista. A lui premeva soprattutto la diffusione della prosperità, intesa come libertà dalla paura e dal bisogno, come via per promuovere la pace e la cooperazione nel mondo". "I limiti dello sviluppo" si basavano sul modello computerizzato glo-

bale World3 sviluppato da Donella H. Meadows, che apparteneva ad un team del Mit. Il dossier riportava uno studio sulle tendenze globali a lungo termine della popolazione, dell'economia e dell'ambiente; fece notizia in tutto il mondo e diede inizio a un dibattito sui limiti della capacità della Terra di sostenere l'espansione economica umana, un dibattito che continua ancora oggi. Negli anni '60, la popolazione mondiale era ancora inferiore ai quattro miliardi di persone, ma le carestie erano una realtà del giorno e il futuro appariva cupo. Il divario tra i paesi ricchi e quelli cosiddetti sottosviluppati era un'evidente ingiustizia, nonché una fonte di tensione e disordini. Tuttavia, durante quegli anni, c'è stato un breve momento di ottimismo in cui le persone pensavano che la collaborazione e le istituzioni internazionali avrebbero potuto cambiare il mondo in un mondo migliore. Di questo movimento di idee faceva parte Aurelio Peccei, uno dei pensatori di spicco dell'epoca che sosteneva la cooperazione e la collaborazione per costruire un mondo migliore. Già nel 1965, Peccei scriveva che la redistribuzione della ricchezza nel mondo "è allo stesso tempo il prerequisito e la conseguenza di un approccio politico globale a lungo termine (...). La responsabilità di definirlo ricade ovviamente sulle nazioni più sviluppate. È una responsabilità della leadership mondiale quella di stabilire, nel corso della storia, una strategia globale per la difesa e la promozione degli interessi comuni fondamentali. Per aumento di prosperità va dunque inteso non solo l'aumento del reddito individuale ma anche l'innalzamento del livello di vita in tutti i suoi aspetti, operazione complessa che richiede simpatia umana, grandi sforzi

educativi e interventi tecnici, non meno che risorse finanziarie. Per realizzare un progetto così vasto, come quello di estendere la prosperità decennale ad altre regioni del mondo, la leadership degli Stati Uniti è fondamentale, ma è indispensabile la piena partecipazione dell'Europa. Pertanto il raggiungimento di un grado avanzato di unità europea costituisce un prerequisito assoluto". Ma così non è stato, e la crisi è sotto gli occhi di tutti. Peccei non si lasciò ingannare da interpretazioni errate del suo studio. Capì perfettamente che crescita zero significava che i poveri sarebbero rimasti poveri. Pertanto, era essenziale consentire ai paesi poveri di far crescere le proprie economie allo stesso livello di quelli ricchi. Nel 1973 Peccei affermava: "Si è quindi creata un'immagine errata del Club, come gruppo favorevole alla crescita zero. Ancora una volta, le possibili conseguenze di una crescita non regolamentata delle società industrializzate e, ancor più, quelle che potrebbero derivare da un brusco arresto della crescita, hanno disturbato alcuni dei paesi meno sviluppati dove, come abbiamo già detto, il rapporto è fin troppo facilmente vista come una proposta egoistica del mondo sviluppato che aggraverebbe ulteriormente le difficoltà della grande massa di diseredati del nostro pianeta". Ma nel nostro mondo esiste ancora qualcosa attribuito al cardinale Richelieu: "Dammi sei righe scritte dalla mano del più onesto degli uomini, e vi troverò qualcosa che lo impiccherà". Le posizioni di Peccei stavano rapidamente diventando politicamente

scorrette. Una reazione da parte del nuovo potere arrivò quando Peccei, in un incontro a Filadelfia nel 1976, affermò nuovamente che era necessaria un'ulteriore crescita: a quel punto la critica più convincente alla simulazione dei Limiti dello Sviluppo è stata avanzata dallo stesso Club di Roma. A soli quattro anni dallo shock creato dalla pubblicazione e dall'enorme diffusione del libro – furono vendute l'incredibile cifra di 4 milioni di copie – il Club di Roma cambiò la sua posizione spingendo per una maggiore crescita. La spiegazione di questa inversione fu liquidata dal Time come "un capolavoro di chiacchiere doppie che sal-

vano la faccia" che "seppellirono Peccei e il Club di Roma in una valanga di bugie e false accuse". Peccei - racconta Bardi - fu accusato, sorprendentemente, di aver ribaltato una posizione che non aveva mai preso. "Niente di speciale; è il modo in cui funziona la propaganda. Sfrutta il modo in cui le idee complesse si fanno strada nella mente delle persone: sono sempre semplificate e spesso distorte in modi che le trasformano nell'opposto di ciò che avrebbero dovuto essere". Ma al di là di calunnie e propaganda, cosa possiamo dire oggi delle idee di Peccei? Bardi spiega che la sua visione non è oggi affatto obsoleta: ad esempio,





“libertà dalla paura” e “libertà dal bisogno” sono considerati i due pilastri degli Obiettivi del Millennio delle Nazioni Unite. Eppure il mondo si sta muovendo in una direzione diversa rispetto a ciò che Peccei e altri avevano in mente: “All’epoca, molte persone credevano sinceramente che la leadership degli Stati Uniti sarebbe stata la forza trainante che avrebbe portato il mondo alla pace e alla prosperità condivisa. Gli Stati Uniti e l’Europa hanno sperperato il loro prestigio in una serie di guerre senza fine, e sta diventando sempre più impensabile che possano essere considerati leader in qualcosa. Ma altre nazioni e altre comunità potrebbero prendere l’iniziativa per indicare la strada agli

altri. Oggi siamo su un confine, una sorta di biforcazione sulla strada che potrebbe portare l’umanità al disastro se prendiamo la strada sbagliata. Ma ciò non è inevitabile. Il collasso è qualcosa che ci infliggiamo quando ci rifiutiamo di esaminare gli effetti delle nostre azioni. Intraprendendo le giuste azioni di collaborazione invece di guerre e bombardamenti, possiamo ancora avanzare sulla strada verso il mondo che Peccei immaginava”. La crescita dei Brics, in sostanza, potrebbe essere una cosa buona se ci fosse maggior cooperazione. Ma i rapporti vanno gestiti con un obiettivo di pace e non di guerra. Chi pensa di volersi assumere leadership mondiali dovrebbe tenerne conto senza fomentare conflitti.

“Serve dolore nell’economia”



Non si placano le polemiche dopo le frasi dell'imprenditore immobiliare australiano Tim Gurner, che hanno rivelato il vero volto del capitalismo. Un volto, nel suo caso come in molti altri, sfigurato dall'insofferenza verso i lavoratori e la classe media. Un volto lacerato da smorfie di intolleranza verso ogni possibile aumento dello standard di vita delle persone comuni. Ogni tanto un membro dell'élite aziendale esprime il suo vero pensiero nei consigli di amministrazione e smaschera la finzione secondo cui le politiche dei governi mirino a sollevare l'economia. È il caso delle dichiarazioni rilasciate proprio dal multimilionario al vertice del settore edile organizzato dall'Australian Financial Review. Quando gli hanno chiesto cosa pensasse dell'immigrazione, Gurner ha esposto quella che può essere definita solo come un'agenda di guerra di classe: "Penso che il fatto che le persone abbiano deciso di non lavorare più così tanto durante il covid abbia avuto un effetto enorme sulla produttività. Negli ultimi anni i lavoratori sono stati pagati molto per fare poco e dobbiamo prenderne atto". Gurner non ha poi fatto mistero di come risolvere il problema: "Dobbiamo aumentare la disoccupazione almeno del 40-50%". Secondo i dati ufficiali attualmente sottostimati, un aumento del 50% del tasso di disoccupazione, dall'attuale livello del 3,7% al 5,6%, farebbe perdere il lavoro ad almeno 275.000 lavoratori: "Dobbiamo vedere il dolore nell'economia". Parla lui, la cui azienda ha un portafoglio di 9,5 miliardi di dollari, mentre il suo patrimonio personale ammonta a 677 milioni di dollari, collocandolo al 192°

posto nella lista dei 250 ricchi australiani. Come un vecchio padrone delle ferriere che si rivolge ai suoi sottoposti umiliandoli, ha proseguito: "Dobbiamo ricordare alle persone che lavorano per il datore di lavoro, non viceversa. C'è stato un cambiamento sistemico per il quale i dipendenti ritengono che il datore di lavoro sia estremamente fortunato ad averli rispetto al contrario. È una dinamica che deve cambiare". Senza mezzi termini, ha continuato: "I governi stanno cercando di aumentare la disoccupazione per ottenere una sorta di normalità". Testuali parole. Gurner non è un caso isolato, né questo è un vaneggiamento. E' una convinzione diffusa tra manager ed élites distanti dal popolo. Lo abbiamo capito dopo la Conferenza di Monaco: le spese militari aumenteranno e a rimetterci saranno i sistemi di protezione sociale in tutta Europa. Stiamo dunque assistendo al ritorno del keynesismo militare come monito contro l'autocompiacimento della superiorità morale dell'Occidente nella difesa della democrazia ucraina. La guerra in Ucraina appare nella nostra coscienza come resistenza all'invasione, con l'Occidente che gioca un ruolo di primo piano nella fornitura di materiale militare e nell'imposizione di sanzioni alla Russia, abbattendo di conseguenza il libero scambio internazionale, regolando i pagamenti internazionali e aumentando l'inflazione dei prezzi di cibo ed energia. Ma la guerra sta modificando anche il ruolo dello Stato nei paesi che sostengono la resistenza dell'Ucraina. Dobbiamo prima definirlo: il keynesismo militare è una politica economica che prevede una politica di stimolo fiscale, come Keynes potrebbe sostenere.

Ma laddove Keynes sosteneva di aumentare la spesa pubblica per elementi socialmente utili (infrastrutture in particolare), la spesa pubblica aggiuntiva viene in questo caso assegnata all'industria degli armamenti e l'area della difesa. Il conseguente incremento della spesa pubblica da parte dello Stato nel settore della difesa dovrebbe incentivare la crescita economica attraverso il conseguimento della piena occupazione. Esempi tipici del keynesismo militare, nei confronti delle politiche occupazionali, sono la Germania nazista durante la seconda guerra mondiale e gli Stati Uniti e durante le presidenze di Franklin Delano Roosevelt e Harry Truman. Questa tipologia di economia è legata all'interdipendenza tra welfare e warfare state, nella quale il secondo alimenta il primo, in una spirale potenzialmente illimitata quanto pericolosa, dato che l'atmosfera e la retorica della guerra (così come della ricostruzione) possono essere strumentali a mitigare le pretese e i dissapori dei gruppi sociali mentre li fanno convergere verso l'interesse della nazione. La Francia di Laurent Berger non sta scegliendo questa opzione. Ma i contorni di questo nuovo ruolo degli Stati sono chiaramente delineati in un recente rapporto del London Financial Times ("War discovers hard reality of west's capacity) in cui appare chiaro che la fornitura di materiale militare all'Ucraina sta esaurendo le scorte occidentali di armi, con poche prospettive di sostituzione immediata, come confermato alla conferenza di Monaco. "Il vincolo dell'offerta sulla produzione di armi occidentale deriva dal fatto che la fine della Guerra Fredda, all'inizio degli anni '90, ha dato origine a un divi-

dendo di pace della riduzione della spesa per gli armamenti che ha ridotto la produzione di armi a una produzione snella just-in-time, con ridotti inventari di armamenti, e soprattutto di armi pesanti che hanno avuto un uso limitato nelle guerre antiterrorismo in cui l'Occidente è stato coinvolto dalla fine della Guerra Fredda" spiega Jan Toporowski, professore di Economia e Finanza presso la Soas ((Scuola di Studi Orientali e Africani) dell'Università di Londra. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, i governi occidentali si sono impegnati ad aumentare le spese per la difesa. Ma le loro industrie di armamenti, in condizioni di efficienza economica in tempo di pace, non hanno la capacità di riserva per aumentare la produzione. Molti lavorano già su turni 24 ore su 24 per soddisfare gli ordini in arrivo. Tuttavia, ciò è utile solo se le aziende produttrici di armamenti possono essere garantite da contratti per la durata prevista futura di qualsiasi nuova attrezzatura produttiva. Gli industriali interessati alla fornitura di armi ora si lamentano del tempo necessario per ottenere la firma dei contratti. Ma maggiore preoccupazione per loro deriverebbe dalla prospettiva dello scoppio della pace, che potrebbe lasciarli con una capacità produttiva inutilizzata che potrebbe dover essere rottamata (più o meno lo stesso dilemma è affrontato dai produttori di petrolio e gas naturale che sono sollecitati ad espandere la produzione per sostituire le forniture russe sanzionate). In breve - spiega l'analista - i produttori di armi vogliono che i governi garantiscano la redditività dei loro investimenti. Questa è precisamente l'alleanza tra industria bellica e Stato che ha costituito

la base del keynesismo militare che l'economista polacco Michal Kalecki ha criticato negli anni '50 dimostrando come, al culmine della Guerra Fredda, i governi occidentali abbiano sovvenzionato il capitale privato con contratti di armi pagati in realtà dai contribuenti. Questa disposizione è stata al centro di quella che è stata descritta, in modo forse un po' fuorviante, come una "età dell'oro" da economisti eterodossi, che ne lamentano la sostituzione con il "neoliberalismo", in cui lo Stato retrocede attraverso le privatizzazioni nei settori strategici (comunicazioni, autostrade, energia, acciaio, etc.) mentre il deficit non diminuisce sia per via delle spese militari (che comportano una quota sempre

meno trascurabile dei profitti aggregati) che per via della riduzione del gettito fiscale. Durante la fase del neoliberalismo, gli armamenti rimangono tuttavia strumentali anche "nel lungo periodo", per la sopravvivenza e le eventuali espansioni economico-geopolitiche della società capitalistica quando i patti commerciali esauriscono la loro funzione. Il vero pericolo non starebbe però tanto nel neoliberalismo ma nell'acquisizione dello Stato da parte di interessi industriali che non possono essere negati a causa delle minacce esterne ed interne alla democrazia. Lo Stato dunque abdica dal welfare e dai suoi compiti verso il cittadino per impegnarsi in una costante tensione bellica senza implicazioni sulla





crescita della forza contrattuale del lavoro e un conseguente aggiustamento distributivo del reddito o della spesa. La rinascita di quello che una volta il presidente Eisenhower chiamava il complesso militare-industriale avvicina i nostri magnati industriali ai centri di potere politico. “Il keynesismo militare - conclude Toporowski - sfida i democratici sui limiti della democrazia per la quale si combatte in Ucraina. Il futuro di quella democrazia è assicurato da uno stato che garantisce i profitti industriali? O quel futuro richiede anche l'estensione dei diritti civili e del welfare a tutte le classi? Se la lotta per la democrazia è solo per salvare l'Ucraina per la democrazia, o per estendere la democrazia nelle sfere di influenza russa o cinese, allora quella lotta porterà l'Occidente sulla strada del capitalismo oligarchico della Russia”. La crescita degli investimenti nell'industria di guerra come modalità di fuoriuscita dalla crisi non aiuterà l'Eu -

ropa né il ripristino di un livello di disoccupazione compatibile con le condizioni di profittabilità delle imprese considerate nel loro complesso. Inoltre, come spiegava Kalecki già nel 1943, “la disciplina nelle fabbriche e la stabilità politica sono più importanti dei profitti correnti” e quando le classi del reddito da capitale si sentiranno minacciate dalle istanze dei lavoratori, si schiereranno in difesa dei privilegi derivanti dalla proprietà di mezzi di produzione. Poiché la spesa viene dirottata dai lavori funzionali al pieno impiego all'industria bellica, la crescita degli investimenti militari implica un aggiustamento a ribasso dei consumi (provocato dall'abbassamento dei salari reali), i quali scendono al di sotto del livello corrispondente alla piena occupazione. In altri termini, le famiglie vengono ridotte alla servitù e alla fame, poiché “la pressione politica sostituisce qui la pressione economica della disoccupazione”.

La crisi della democrazia.

Tutto cominciò nel 2011 con l'elogio del loden, l'altra faccia del bipolarismo maggioritario, e con il cuculo Emphy messo in braccio in diretta televisiva al portatore di loden amante del Mercatone Ue e critico sull'"eccesso di democrazia" in Europa, di cui scriveva insieme a Sylvie Goulard. Fu quello il momento in cui cominciò l'operazione simpatia dei tecnici al governo, dei SuperMario e dei partiti messi ko. Del resto, nel saggio "The Crisis of Democracy" a cura della Commissione Trilaterale veniva già scritto decenni fa quanto un eccesso di democrazia stesse paralizzando gli Usa e l'Europa, sottolineando che "il funzionamento efficace di un sistema democratico necessita di un livello di apatia da parte di individui e gruppi", di una popolazione di dimensioni variabili che stia ai margini e che non partecipi alla politica: "E' intrinsecamente anti-democratico, ma è stato anche uno dei fattori che ha permesso alla democrazia di funzionare bene". Negli ultimi anni siamo stati travolti dal disorientamento dei valori e da un processo di svuotamento del ruolo decisionale delle istituzioni politiche democratiche a favore della logica di mercato e di quello che il sociologo britannico Colin Crouch ha recentemente definito "il potere dei giganti" economici sui cittadini, che in tempi di pandemia hanno espresso un sentimento di insicurezza accompagnato dalla domanda di maggiore autorità. C'è una percezione crescente della crisi delle democrazie in tutto il mondo; secondo Steven Lavitsky e Daniel Ziblatt, autori del saggio "Come muoiono le democrazie", ciò che maggiormente stupisce è il fatto che, a differenza del passato, in

cui la "morte" delle democrazie era causata da rivoluzioni o da colpi di Stato perpetrati da gruppi armati, oggi essa è invece determinata da un processo messo in atto dall'interno delle stesse istituzioni democratiche, con mezzi legali e per iniziativa di leader eletti: perdita di potere, vuoto di potere, presa di potere. L'ex premier Monti era stato molto chiaro: "E' chiaro che il potere politico, ma anche il senso di appartenenza dei cittadini a una collettività nazionale possono essere pronti a queste cessioni (n.d.r. di sovranità) solo quando il costo politico e psicologico del non farle diventa superiore al costo del farle perché c'è una crisi in atto, visibile, conclamata. Abbiamo bisogno delle crisi per fare passi avanti". E quale crisi migliore di una pandemia? La concezione di Monti - e delle élites che rappresenta - è esattamente quella di The Crisis of Democracy, il primo rapporto della Commissione Trilaterale che sosteneva come le uniche democrazie funzionanti siano quelle in cui la grande maggioranza della popolazione si trova ai margini del dibattito pubblico. Letteralmente, i cittadini dovevano restare in apnea. Il Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale (The Crisis of Democracy: On the Governability of Democracies) è uno studio del 1975 scritto da Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki, commissionato dalla Commissione Trilaterale e pubblicato nello stesso anno come libro. L'edizione italiana fu invece curata nel 1977 e pubblicata con la prefazione di Gianni Agnelli. Lo studio osservava la condizione politica degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone, affermando che i problemi di governabilità "nascono

da un eccesso di democrazia" rievocando che in realtà "già Schumpeter stabiliva che tra le condizioni per il funzionamento corretto della democrazia vi fosse l'autocontrollo democratico, cioè la rinuncia, da parte dei cittadini elettori, a tentare di influire attraverso manifestazioni, petizioni o pressioni di altro tipo, sull'operato degli eletti". Il rapporto segnò un cambio di passo in tutto il mondo per risolvere le crisi delle democrazie con l'introduzione di tecnocrazie, non facendo mistero che "il predominio dell'esecutivo, grazie al surplus di sovranità di cui esso strutturalmente dispone grazie al potere di segretezza, sposta in suo favore quell'equilibrio che, nella forma di governo parlamentare, dovrebbe sempre sussistere tra Parlamento e Governo, e quindi tra rappresentatività e governabilità". È stato osservato da alcuni critici che molti membri della Commissione Trilaterale ebbero successivamente ruoli di primo piano nell'amministrazione Carter, che fu fortemente influenzata da questo studio. In particolar modo Zbigniew Brzezinski ripresentò le conclusioni di The Crisis Of Democracy in articolo per il St. Petersburg Times. Noam Chomsky, dal canto suo, citò questo studio come esempio delle politiche oligarchiche e reazionarie sviluppate dal "vento liberista delle élite dello stato capitalista". Oggi siamo oltre la Crisi della democrazia, della rappresentanza. Per il politologo Giorgio Galli, uno dei padri della scienza politica italiana dal secondo dopoguerra ad oggi, a preoccupare oggi deve essere il crescente potere decisionale delle multinazionali. In altri termini, assistiamo al trionfo di quel "capitalismo finanziario" già

Meglio l'epistocrazia?

“Ciò che maggiormente stupisce oggi è il fatto che, a differenza del passato, la crisi è determinata da un processo messo in atto dall'interno delle stesse istituzioni democratiche, con mezzi legali e per iniziativa di leader eletti”

intravisto a inizio del '900 dal teorico social-democratico Rudolf Hilferding: quello che oggi chiamiamo “turbocapitalismo” (Edward Luttwak) o “capitalismo d'azzardo” (Susan Strange), che vede come protagonisti assoluti nei processi di allocazione delle risorse, materiali e immateriali, imprese, banche, società finanziarie, organizzazioni e network internazionali. In Italia - analizza Formiche.net - stiamo sperimentando, per la prima volta da quando si è radicata l'idea di democrazia, l'Epistocrazia, almeno in versione contemporanea. Le tradizionali istituzioni della Democrazia continuano ad esistere ma hanno ceduto una parte (quantitativamente) minima ma (qualitativamente) importante delle proprie funzioni ad un gruppo ristretto di competenti. Ceduta nel senso che il Parlamento ha accettato di farlo senza un preventivo dibattito. Per Galli è necessaria una “mossa dall'alto”, che ridisegni meccanismi e canali della rappresentanza democratica: estendere e potenziare il voto dei cittadini prevedendo per essi il diritto ad eleggere una parte del consiglio di amministrazione delle multinazionali, poiché è questa oggi la sede in cui si esercita in ampia misura il potere decisionale e si definiscono i grandi indirizzi delle scelte pubbliche. Se il tema di oggi è stroncare l'eversione e riconquistare il popolo alla democrazia, sarà bene allora comprenderne i limiti e l'interpretazione delle élites.





Dossier, Supplemento al n. 43 - anno 77

Conquiste del Lavoro

Quotidiano di informazione socio economica

Quotidiano
di informazione
socio economica

ISSN 0019-6348



Direttore Responsabile: Mauro Fabi. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Società Cooperativa aRL. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg.Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - REA: RM 495248 - Albo Cooperative: C137557 Telefono 06385098 - Rappresentante legale: Duccio Trombadori - Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269/270 - 068546742/3, Fax 068415365. Email: conquiste@cqdl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569 / 20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 ed al D.Lgs. n. 70 del 15 maggio 2017. Indicazione resa ai sensi della lettera f) comma 2 dell'art. 5 del D.Lgs. n. 70/2017". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale standard Euro 103,30; cumulativi Euro 65,00. C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT14G0306903227100000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo www.conquistedellavoro.it.